

# Spettacoli Cultura

ROMA — Arthur Miller, in anni non lontani e per parecchio tempo, ha luminosamente rappresentato il simbolo (cioè il bersaglio) di una generazione di invidiosi. Di tutti quelli (e sono tanti) che da sempre, cronologicamente, sognano gli Stati Uniti (States, per gli amici), ma anche di giovani intellettuali innamorati dei miti e di meno giovani letterati innamorati di se stessi. Perché Miller, oltre ad essere stato un intellettuale irrequieto, oltre ad essere stato uno scrittore di fama, oltre ad essere stato un autore teatrale molto rappresentato ovunque, è stato anche sposato a Marilyn Monroe, il che non è davvero cosa da poco.

Lo scrittore americano, a Roma, parla di sé e delle sue opere, di Reagan e di Mondale, di vecchi divi e di nuovo teatro. «Non sono un realista, cerco solo di capire la realtà degli uomini»

## Uno sguardo su Arthur Miller

Diciamo, dunque, dell'invidia, ma diciamo anche dell'interesse che Miller ha suscitato e continua a suscitare (malgrado il suo teatro appaia oggi un po' datato in certi casi) un misterioso interesse. Alcuni lo hanno definito il più europeo degli scrittori americani (ma di tutti gli scrittori americani, prima o poi, si dice che sono i più europei), mentre probabilmente è il più americano degli scrittori americani. Nel senso che ha inventato uno stile (che con un termine un po' sbrigativo è stato definito «realismo») tutto proprio, tutto puntiglioso e difficile da paragonare ai modelli dell'Antico Continente. Per questi e anche per mille altri motivi l'arrivo in Italia di Arthur Miller (assistito da Pavia Pavese e Graziano Giusti) smuove una curiosità culturale abbastanza inconsueta. E non bisogna dimenticare che — stando alle cronache che arrivano da una provincia dell'impero — il teatro di Arthur Miller sta conoscendo negli Stati Uniti una seconda giovinezza, dovuta principalmente ad un generale ripescaggio di quel singolare «realismo americano» e alle prove di bislanti divi di Broadway nei ruoli creati appunto da Miller (nel caso di Dustin Hoffman interprete di «Morte di un commesso viaggiatore» non è che l'esempio più eclatante). A Roma, quindi, Miller

s'è esposto alle domande dei giornalisti, ecco che cosa ne è venuto fuori.  
IL REALISMO: «Non sono uno scrittore realista, anzi, le mie commedie sono sempre nate in base a stimoli particolari, quasi simbolici. Certo, mi interessa molto la realtà politica e sociale degli uomini, ma questo non vuol dire che il mio teatro sia naturalista, almeno nel senso in cui viene utilizzata questa etichetta a proposito di alcune tendenze dell'arte europea di oggi e di ieri. Non è neanche vero, poi, che oggi negli Stati Uniti ci sia un «ritorno di interesse nei confronti del mio teatro e del mio modo di interpretare la realtà: le mie commedie si recitano ininterrottamente, negli Stati Uniti come in molte parti d'Europa, da almeno ventidue anni. L'unica differenza è che ultimamente alcuni divi del cinema o della televisione hanno chiesto di interpretarle di nuovo».  
IL DIVISMO: «Oggi, soprattutto a New York, fare teatro è molto difficile. Io «star system» degli anni Ottanta ha ragionato anche la scena, così gli unici spettacoli che possono aver vita sono quelli che portano in scena i nomi celebri, quegli attori che, da soli, richiamano in platea molto pubblico. È una questione di spese, innanzitutto. I costi di allestimento sono molto alti, di conseguenza i prezzi dei biglietti sono alti a propria volta e dunque il pubblico non se la sente di rischiare, vuole avere almeno la garanzia di vedere l'attore conosciuto attraverso la televisione, o attraverso il cinema».  
IL NUOVO TEATRO: «Forse ci sono anche alcuni giovani autori interessanti, ora negli Stati Uniti. Il problema è che non li conosco nessuno, proprio perché i loro testi difficilmente vengono interpretati dai divi. Per questo ogni novità è fatica parecchia a raggiungere una qualche popolarità. Fuori da New York — d'accordo — in provincia è ancora possibile trovare qualcosa di buono, ma è pur sempre molto difficile, perché tutti i produttori, grandi e piccoli, dicono di non aver soldi e di non poter rischiare. In questi giorni, per esempio, in un piccolo teatro di New York si sta replicando un nuovo lavoro di David Mamet (quello di «American Buffalo»), rappresentato anche in Italia e interpretato a Broadway da Al Pacino, ndr.»  
IL DIVISMO: «Oggi, molto probabilmente questo spettacolo, che pure ha ottenuto tanti premi e tanti riconoscimenti, dovrà essere smontato perché non offre al pubblico nessun divo. Io stesso non sono un divo, in quanto il pubblico non viene a teatro solo per vedere una mia commedia, viene a teatro per vedere quell'attore che interpreta una mia commedia».  
IL TEATRO POLITICO: «Tutte le mie commedie na-

scono da un'idea politica della realtà. Mi piace raccontare «cose minime» e andare a trovare in esse i problemi generali. Diciamo che ogni aspetto di una vicenda che racconto è filtrata attraverso la mia concezione della politica. Quale è questa concezione? Mi interessa molto andare a leggere l'inadeguatezza, magari l'umanità di certe convenzioni sociali. Sto scrivendo un testo, per esempio, che accusa l'irritualità del sistema carcerario negli Stati Uniti: cerco di dimostrare come e quanto sia squilibrato il rapporto fra gli esseri umani e la più vasta concezione della criminalità. Ecco, la mia politica è molto personale, non credo che si possa riallacciare al sistema dei partiti».  
REAGAN O MONDALE?: «Ronald Reagan ha vinto le elezioni presidenziali tutti lo avevano previsto, perché gli elettori statunitensi, in queste occasioni, votano il personaggio che preferiscono, non la sua politica. In questo caso, poi, era come se avessero dovuto scegliere l'interprete del Presidente degli Stati Uniti in una commedia: e Reagan era più adatto alla parte. La televisione è fondamentale in queste vicende e in tv, da noi, ci sono tantissimi personaggi, tanti divi, simili a Ronald Reagan e pochissimi simili a Mondale: gli elettori hanno scelto l'immagine che gli era e gli sarà più familiare. Non credo, comunque, che questa elezione segni un insanguinamento delle tendenze conservatrici negli Stati Uniti: il Congresso è rimasto in mano ai Democratici, e dal momento che il Congresso gestisce il bilancio, non sarà facile a Reagan imporre la propria politica. Eppoi non penso che negli Stati Uniti di oggi sia possibile ipotizzare un rivolgimento politico e sociale di una qualche consistenza. Gli americani, oggi, vivono bene, molti sono ricchi, altri sperano di diventarlo, quindi non hanno alcun motivo di modificare lo stato delle cose. Reagan è stato rieletto perché è un buon attore, anzi un buon attore da televisione, ecco tutto».



Arthur Miller in una foto del 1965 all'aeroporto di Fiumicino. In alto, il commediografo al tavolo da lavoro

scano da un'idea politica della realtà. Mi piace raccontare «cose minime» e andare a trovare in esse i problemi generali. Diciamo che ogni aspetto di una vicenda che racconto è filtrata attraverso la mia concezione della politica. Quale è questa concezione? Mi interessa molto andare a leggere l'inadeguatezza, magari l'umanità di certe convenzioni sociali. Sto scrivendo un testo, per esempio, che accusa l'irritualità del sistema carcerario negli Stati Uniti: cerco di dimostrare come e quanto sia squilibrato il rapporto fra gli esseri umani e la più vasta concezione della criminalità. Ecco, la mia politica è molto personale, non credo che si possa riallacciare al sistema dei partiti».

REAGAN O MONDALE?: «Ronald Reagan ha vinto le elezioni presidenziali tutti lo avevano previsto, perché gli elettori statunitensi, in queste occasioni, votano il personaggio che preferiscono, non la sua politica. In questo caso, poi, era come se avessero dovuto scegliere l'interprete del Presidente degli Stati Uniti in una commedia: e Reagan era più adatto alla parte. La televisione è fondamentale in queste vicende e in tv, da noi, ci sono tantissimi personaggi, tanti divi, simili a Ronald Reagan e pochissimi simili a Mondale: gli elettori hanno scelto l'immagine che gli era e gli sarà più familiare. Non credo, comunque, che questa elezione segni un insanguinamento delle tendenze conservatrici negli Stati Uniti: il Congresso è rimasto in mano ai Democratici, e dal momento che il Congresso gestisce il bilancio, non sarà facile a Reagan imporre la propria politica. Eppoi non penso che negli Stati Uniti di oggi sia possibile ipotizzare un rivolgimento politico e sociale di una qualche consistenza. Gli americani, oggi, vivono bene, molti sono ricchi, altri sperano di diventarlo, quindi non hanno alcun motivo di modificare lo stato delle cose. Reagan è stato rieletto perché è un buon attore, anzi un buon attore da televisione, ecco tutto».



Audiovisivi: accordo italo-francese

PARI — Italia e Francia hanno deciso di sostenere in comune la loro produzione cinematografica e audiovisiva. I ministri Lagorio e Lang hanno siglato ieri a Parigi un accordo che, innanzitutto, istituisce un'agenzia franco-italiana incaricata di agevolare e organizzare la produzione, la distribuzione ed esportazione di opere audiovisive. A tale agenzia — che avrà la forma di un'imprendita pubblica con capitale misto — potranno partecipare altri paesi della CEE.

«Può esistere nel mondo femminile una sorta di disprezzo per le proprie sorelle? Il libro di racconti della scrittrice Patricia Highsmith sostiene di sì»

## Ma questa donna è misogina!

In genere, riassumere un racconto, restringendone il contenuto in due righe, non è mai operazione meritoria nei confronti di chi quel racconto l'ha scritto. E l'ha pensato per incastorarlo entro quella «breve» lunghezza, come un tassello da sistemare in un mosaico che, senza di lui, resterebbe incompiuto. Ma tant'è. Nel caso di «Piccoli racconti di misoginia» scritti da Patricia Highsmith (edizioni La Tartaruga Nera), l'operazione risulta quasi indispensabile.

I racconti, infatti, servono da stampelle: aprono cioè e permettono un discorso sulla misoginia, vale a dire su quel sentimento di disprezzo o repulsione morbosa che di solito qualche uomo (o molti?) può provare nei confronti delle donne. Però, nel nostro caso, vale la pena di dire che il disprezzo per le sorelle, la repulsione, il disprezzo che una donna prova per le proprie sorelle. Per parlare di questo tipo di misoginia, ci occorrono degli esempi. Dei riassunti, assai incompiuti, certo, tratti dai racconti della Highsmith.  
Cominciamo. Nella «Mano» l'inizio è questo: «Un giovane chiese a un padre la mano della figlia, e ricevette in una scatola la mano sinistra». Padre: «Hai chiesto la sua mano e l'hai avuta. Ma lo credo che tu volessi altre cose, e che te le sia già prese». Nella «Coquette», la civetta, Yvonne, viene uccisa «con vari colpi in testa» da due corteggiatori insistenti che aveva tentato di mettere uno contro l'altro per liberarsene in un colpo solo. «La scrittrice», invece, descrive una persecutrice signora; ogni accadimento della sua vita viene finalizzato ai romanzi che si prepara a scrivere. «Riempi fogli e fogli con la storia di tutte le volte che si è infilata nel letto del marito. O di quante volte l'ha fatto la sua rivale».

Inutile proseguire più di tanto di fronte a una tipologia così lunga e esauriente. Tipologia anche crudele, nel suo arrestarsi su casalinghe piccolo-borghesi che rivendicano un posto in casa «perché il lavoro nostro è di renderla accogliente e con una generazione di bambini cresciuti negli asili-nido, allevate da una generazione di delinquenti». Sono tratti di smuose sperimentalci di ogni genere di arte, oppure medaglioni di puttane patenate, donne-oggetto, signorine perfettine, suocere silenziose, puritane, vittime, carnefici. Tutte donne. Tutte che finiscono malissimo. Colpite da una scatola di fagioli neri, muoiono senza che si sappia a chi appartenga la mano omicida. Oppure scompaiono non compiante in Marocco; crollano con il pavimento di un rumore spaventoso; rotolano per le scale fraccassandosi il cranio.  
Il «femminile» subisce qui, per opera di Patricia Highsmith, una speciale torsione. Il suo sorriso si fa ghigno, la dolcezza protettiva ottusa. Sono queste le donne?  
Vol conosciute, naturalmente, le doti della Highsmith. La più grande giallista moderna. Nata nel 1921 a Forth Worth, nel Texas. Decisa a diventare scrittrice fin da giovanissima — da molti anni abita in Francia e Svizzera. Ha pubblicato finora diciotto romanzi e cinque libri di racconti. Fra gli altri «Diario di Edith», «Il grido della civetta», «Il talento di Mister Ripley». Capace di descrivere un mondo dove il posto delle vittime viene occupato dai carnefici. Descrive un mondo nel quale ognuno sente, quando ci entra dentro, che correrà terribili pericoli. Il bene, per la Highsmith, fa presto a stingersi nel male. Per-

ciò, in quel mondo, i figli si trasformano in assassini e le madri in criminali. Mondo percorso da brividi di sgomento e di panico. Ma non sarà mica il nostro mondo?  
A chi le chiedeva se lei, regina del mistero, avesse mai paura, ha risposto: «Sì, della gente». In questi «Piccoli racconti di misoginia» sono le donne a mettere paura. Sono le donne a suscitare questa misoginia finora, fino al femminismo, sconosciuta. Non ci si crede. Le donne non possono credere che esista la misoginia. Fra loro, contro di loro. Da parte di altre donne. Troppo disprezzo è stato accumulato sul sesso femminile per non diltenderlo in blocco. Per non negare — è fermamente che in chi è come noi, possa nascondersi violenza, meschinità, indegnità. Tutto questo si copre, fingendo di non vedere o perché lontana da noi, non è poi così estranea a noi. In qualche modo quella violenza, meschinità, indegnità, noi la conosciamo bene.  
«Sulle ragioni che una donna può avere di odiare le proprie simili» si interroga Luisa Muraro alla fine del libro (il quale libro, fra l'altro, inaugura degnamente per La Tartaruga, una collana di gialli scritti da donne). Secondo la Muraro, senza il femminismo, probabilmente, questa misoginia non ci sarebbe mai stata. È probabile. Giacché con il femminismo sono violentemente balzati davanti agli occhi quei rapporti ambigui, umilianti, che sovente le donne intrattengono con gli uomini. E con il mondo. O, per dirla meglio, che legano le donne a un modello applicato loro addosso da una società costruita dagli uomini.  
Se questo ha mostrato il femminismo, come conoscenza e presa di coscienza dell'altra e quindi di sé attraverso l'altra, ne deriva la visione della condizione femminile a volte insopportabile. Tant'è vero che una questa condizione la vuole cambiare. E non convince quella spiegazione che fa risalire tutti i nostri guasti a una ingiustizia originaria, per cui l'iniziale «svantaggio». Essere donna, fra l'altro, è un vantaggio che scusa ogni errore, ogni difetto; ogni piccolo o grande delitto. La miseria femminile è una finta moneta; non paga.  
Ormai, nella misoginia descritta da Patricia Highsmith si capisce che una donna può detestare un'altra donna, se quella le riviva «un'immagine avvilente del suo sesso, al punto da farla desiderare di non essere una donna». Un'immagine che trae vantaggio dalla propria deformità e che in fondo è convinta, da perdente, di poter agire solo su quella e attraverso quella deformità. «Il simile è uno specchio, e specchiarsi è necessario, che legano le donne a un modello applicato loro addosso da una società costruita dagli uomini».

Letizia Paolozzi

ROMA — Dice la pubblicità di un corso di computer che scrive, disegna, taglia, cancella, impagina, stampa, sfuma i toni, ingrandisce e rimpicciolisce, che... prima che voi abbiate letto il libretto d'istruzioni, potrà disegnarvi una scenografia, scrivervi la quarta di copertina o farvi la vostra pubblicità. Quale posto e quale parte avrà il computer nella ricerca e nello sviluppo dell'arte contemporanea è questione aperta e ci accompagna per il nostro incerto futuro. Molti artisti, sconosciuti o feroce, si tirano da parte. Alcuni, con struggente nostalgia, cercano sostegno nell'antico. Altri, invece, provano a usare il computer per costruire delle videocimmagini; ma, quasi sempre, lo fanno con una progettazione, tradizionale o neovanguardistica che sia, quasi sempre antica.

Nella mostra «Videogiochi» l'artista smonta le favole elettroniche e le ripropone con grande ironia

## Nespolo mette il puzzle nel computer

gura di ragazzo, di un bel film americano che fa riflettere, il quale col suo computer e i suoi videogiochi si inserisce nel campo di battaglia del Pentagono mandandolo in tilt. Ecco. Nespolo ha fatto qualcosa di simile: con l'immaginazione antica-moderna della pittura si è inserito nei circuiti elettronici, è riuscito a certe radici della persuasione di massa, le ha messe a nudo una da un con grazia e lirismo, ha destrutturato e ricostruito le tipiche immagini dei videogiochi dando al nostro occhio e alla nostra mente daccapo la capacità di analizzare e dominare certe immagini di massa.  
Potremmo dire che soggetti e racconti elettronici sono di produzione americana e giapponese — i superman, i draculoni, gli spaziali, i mostri che ogni giorno possiamo vedere sui canali della televisione — ma l'a-



Una delle opere di Ugo Nespolo esposte a Roma

Certo, i pittori consanguinei sono altri: Matisse e i fauves, Depero nei suoi momenti più giocosi, Sonia Delaunay col suo colore fuso nella luce come vetro di vetrata, Léger anche col suo favoloso racconto popolare, qualche suggestione pop ilare e fumettistica. E, poi, come compagni di viaggio, altri pittori nostri che sono riusciti a creare delle formidabili controimmagini dalle immagini di massa: un Baj, un Baruchello, un Tadino, un Adamo.  
Se le favole elettroniche che passano in televisione mirano a un nuovo ordine elettronico dove l'unica creatività possibile è quella funzionale alla produzione e al controllo delle esperienze possibili: Nespolo smonta le favole elettroniche e le ripropone in immagini sghembe, beffarde, di elicitazione ironica, di taglio e composizione dei tasselli figurati che hanno una qualità critica e antimito, di colori radianti e gioiosi che riducono l'orrore, la violenza, le parure e i supereroi. In questa qualità demenziale di tanti messaggi televisivi dati come favole. Stupendo, direi quasi magico, è il contropiù del ritaglio a puzzle che è il momento analitico che demolisce e ricostruisce, dove Nespolo ha occhio e mano così lievi che la manualità quasi scompare o si nasconde dietro la grana. Ma quale fondamento sia tale manualità da anni lo dice quel «puzzle» di dieci metri per tre che è il «Museo del 1973-74»: da vicino si gode la «pelle» del quadro, i giganteschi tasselli, i ricami con cui sono rifatti, con gran divertimento, cose di Dine, Segal, Warhol, Beuys, Stella, Liechtenstein; fuori della filiale Renault, dal marciapiede, nella gran luce del salone, con la gente che circola tra i pannelli, il «Museo» lo si vede come un

gran bagliore di luce felice catturata e mimata dal colore; e la figura dell'omino Nespolo che guarda le opere di un museo personale alla fine si fonde con le figure dei visitatori della mostra.  
Si esce allegri, rinfrenati: l'ironia, il sorriso, il faveggiare per far ragionare, spesso riescono a penetrare laddove non riesce a entrare l'ideologia più aggressiva e critica. Certo, nei «Videogiochi» di Nespolo c'è il rischio della ripetizione, e quindi della monotonia e della mania del gioco. Ma è importante la dimostrazione che il pavimento di un'immaginazione fanciulla può farsi beffa e mandare in tilt il progetto dell'ordine elettronico. Max Ernst, negli anni trenta, dipinse i giardini mangia-aeroplani; Ugo Nespolo ha dipinto i suoi giardini mangia-video.  
Dario Miracchi